

## **MATTEOTTI ATTRAVERSO I SUOI DISCORSI: BREVE PERCORSO DI APPROFONDIMENTO DELLA CONOSCENZA DELLA FIGURA DI GIACOMO MATTEOTTI A PARTIRE DA ALCUNI DEI SUOI DISCORSI.**

Questo lavoro intende approfondire la conoscenza della figura politica di Giacomo Matteotti analizzando e mettendo in luce quelli che furono i suoi ideali, intenti e convinzioni che mossero la sua attività politica e le condizioni e modalità che la caratterizzarono. Intendiamo dunque farlo ripercorrendo la sua più che decennale carriera politica a partire da alcuni dei suoi più esemplari discorsi. Di questi, alcuni risalgono ad una prima fase, che lo vide attivo negli organi amministrativi locali Polesani, altri invece vennero da lui pronunciati alla Camera dei Deputati, nella quale sedette come rappresentante della circoscrizione Ferrara-Rovigo dal novembre 1919 fino alla sua morte.

L'attività politica di Matteotti inizia nel suo Polesine e fu proprio il degrado e la condizione di povertà, arretratezza e disuguaglianza che pesavano sulle spalle della classe contadina di questo territorio a condizionare il suo pensiero politico e a determinare la sua spiccata sensibilità politica e sociale specialmente nei riguardi delle classi più umili.

Per comprendere non solo gli orientamenti, ma anche l'importanza della sua personalità politica, bisogna tenere ben presente che la costante attenzione ai bisogni delle classi più umili e la tenace, instancabile e coraggiosa ricerca del loro bene furono il centro della sua attività.

Inizia a scrivere ne "La Lotta", il principale giornale socialista locale, e si dimostra capace organizzatore di leghe grazie al suo pragmatismo e all'autorevolezza riconosciutagli sia dai compagni sia dai contadini, i quali lo chiamavano "il capo dei lavoratori". Si attesta su posizioni riformiste, anche se esacerbate dalla sua intransigenza e sceglie di entrare negli organi amministrativi locali per dare voce al proletariato contadino polesano. Nel 1910 è eletto consigliere provinciale e nello stesso periodo entra nei consigli comunali di diversi paesi in cui la sua famiglia aveva terreni e in cui quindi, per una vecchia legge censitaria, aveva diritto di voto e poteva essere eletto.. Questo fatto gli venne sempre rinfacciato sia dagli avversari sia da alcuni compagni: lui, ricco e privilegiato proprietario terriero, intendeva presentarsi come difensore dei braccianti. Egli in realtà lo fu davvero e seppe sempre agire in modo attento e coerente per il loro bene.

Nel 1920, dai banchi della Camera propone una legge proprio per l'abolizione del diritto censitario di voto plurimo alle elezioni amministrative; il diritto -cui si è appena fatto riferimento- che aveva sempre esercitato e che aveva permesso la sua attività politica negli organi provinciali Polesani. Matteotti respingeva in fatto che un ricco possidente potesse esprimere più voti di un contadino e chiese che fosse statuito per tutti il "diritto ad un solo voto": quello nel municipio di residenza.

Il primo ideale che ispirò la sua azione politica fu quindi quello di una libertà politica effettiva ed eguale per tutti. Fu uno strenuo difensore dei diritti e delle libertà politiche, specialmente nel momento in cui questi non erano a tutti garantiti o si trovavano sotto minaccia. Queste le sue parole nell'atto di proporre la legge:

*“In pieno secolo XX, quando già si parla e si sta per approvare il principio che solamente chi lavora abbia il diritto di partecipare ai poteri politici del paese, si mantiene ancora una legge elettorale amministrativa che dà diritto all'elettorato solamente per il fatto di possedere qualche cosa, e quindi si è elettori, non in quanto si è cittadini, ma in quanto si possiede una vacca, un mulo, un pezzo di terra, un pezzo di casa”.*

(Da *“Discorsi Parlamentari”* vol. III pag. 1404, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma 1970. I volumi sono stati reperiti in versione digitale dal sito della Casa-Museo Giacomo Matteotti)

Allo scoppio della Grande Guerra l'opinione pubblica italiana si divide tra neutralisti ed interventisti. La maggioranza dei socialisti e Matteotti stesso si attestano su una posizione neutralista. Il 2 ottobre 1914, alla prima seduta del nuovo Consiglio Provinciale, Matteotti apre un dibattito riguardo alla neutralità. Pone in primo piano la dualità della situazione: un'alleanza da tradire e il pericolo di una guerra contro l'Inghilterra; è per questo e per proteggere le masse proletarie che ritiene necessario mantenere tale neutralità, anche perché a combattere per essa sarà il popolo. Perciò esprime la necessità di un voto chiaro e di una presa di posizione forte e unitaria del Consiglio Provinciale riguardo questa questione.

Presentiamo qui il suo intervento:

*“Io credo che l'ordine del giorno deva essere votato così come è stato proposto da Gallani, qualunque sia il concetto della legge. In altre circostanze, altri e non pochi ordini del giorno furono discussi e votati in questo Consiglio provinciale; ma allora si trattava di ordini del giorno dinastici o militaristi e passavano senza l'opposizione del rappresentante del Governo. Desidero però che l'ordine del giorno resti così come fu proposto, e che, se è necessario, anche questo ci divida e ci differenzi nettamente dalle altre parti del Consiglio. Noi tendiamo esclusivamente e con tutte le nostre forze al bene del proletariato, e perciò non vogliamo assolutamente la guerra, vogliamo la neutralità. Da una parte abbiamo un'alleanza da tradire, dall'altra abbiamo l'Inghilterra pronta a bombardare le nostre coste, quindi noi dobbiamo conservare la nostra neutralità. E la neutralità assoluta, la neutralità a qualunque costo, il partito socialista ufficiale saprà imporla; noi non invociamo la neutralità del Governo. E non si facciano dall'altra parte del Consiglio certi sorrisetti.*

*Se non siamo riusciti l'altra volta [in occasione della guerra di Libia], fu per un cumulo di circostanze che non è qui il caso di indicare; ma se non siamo riusciti ora potremo riuscire più tardi; noi diremo alle nostre plebi tutto il danno che si vorrebbe infliggere loro con la guerra, e la forza delle plebi saprà imporre la neutralità. Quindi*

*il voto che deve esprimere oggi il Consiglio deve essere esplicito, chiaro, preciso, assoluto; non uno di quei voti ambigui e inutili che sono propri dei convegni liberali e nazionalisti. Noi non amiamo le finzioni, noi abbiamo un programma chiaro e preciso e marciamo dritti per la via più larga e più breve. L'ordine del giorno proposto da Gallani deve rimanere integro così come è."*

(Da "Discorsi Parlamentari" vol. III pag. 1406-7, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma 1970. I volumi sono stati reperiti in versione digitale dal sito della Casa-Museo Giacomo Matteotti)

La presa di posizione di Matteotti è ancora una volta forte e perentoria; egli parla infatti non come singolo ma come voce del popolo e del partito. Si chiede in nome degli interessi del proletariato -la classe che accuserebbe di più le tragiche conseguenze sociali, umane ed economiche della guerra- la neutralità assoluta e dichiarata. L'attacco più duro è rivolto all'incertezza del governo e alla sua incapacità di compiere una scelta chiara e definitiva a tutela del popolo; il messaggio ultimo è chiaro: se il governo fatica a scegliere la pace sarà il popolo ad esigerla.

Diritti politici, uguaglianza e pace: questi i pilastri sui quali, secondo Matteotti, doveva reggersi la giustizia sociale e la democrazia. Egli era però ben consapevole che per favorire l'emancipazione delle classi più umili fosse di importanza cruciale garantire loro l'accesso all'istruzione e il diritto di studio, per fare di loro consapevoli e autonomi cittadini, in grado di difendere da sé la loro dignità e libertà. I fondamenti di una democrazia solida e funzionante erano per Matteotti nella scuola e per questo essa avrebbe dovuto godere della più grande attenzione da parte dello Stato. Siamo di fronte ad una convinzione estremamente avanzata per l'epoca e per il contesto socio-economico in cui ci troviamo, in cui i bambini erano visti dall'intera società e dalla loro stessa famiglia non come uomini e cittadini del futuro ma come braccia da adoperare sui campi. Di più, gli attuali problemi del sistema scolastico italiano e il fatto che il riconoscimento di questo tipo di utilità sociale dell'istruzione sia arrivato solamente nell'Italia del post '68 rendono, anche in questo ambito, ancora interessante ed illuminante per noi il pensiero politico di Matteotti.

Nelle idee di Matteotti, l'istituzione scolastica statale doveva essere capillare e raggiungere i futuri cittadini anche delle più giovani fasce d'età, a partire cioè dagli asili infantili, per garantire cure, affetto e una crescita sana nelle prime fasi di vita anche ai bambini provenienti da famiglie in condizione precarie o disagiate.

Nella discussione della proposta di legge n.431 del 29 marzo 1920 Matteotti pone l'attenzione sulla situazione degli asili infantili e sul salario delle maestre.

Si deve prestare attenzione a questa proposta perché, soprattutto durante quel periodo di crisi che colpiva il Paese, si trattava di dare una completa fiducia alle generazioni future.

Ci sono vari punti che prende in esame:

1) Rapporto tra asili e comuni:

La situazione, nonostante il chiaro miglioramento rispetto ai primi anni del 1900, era ancora drammatica, soprattutto al Sud, dove quattro comuni su cinque non avevano un asilo benché in quelle zone la densità abitativa fosse piuttosto alta. Il servizio non era quindi disponibile per tutti i cittadini in modo sufficiente e uniforme sul territorio nazionale.

Matteotti chiede quindi che venga istituito almeno un asilo per ogni comune per far fronte a questi disagi.

## 2) Rapporto tra asili e popolazione:

L'attenzione si sposta a chi effettivamente frequenta quegli asili, dove si nota che le bambine sono in minoranza rispetto ai maschi, a causa del loro impiego precoce nelle faccende domestiche familiari.

Oltretutto, il fabbisogno di queste strutture è molto alto e quelle già presenti avrebbero bisogno di una maggior tutela e sicurezza per garantire una migliore istruzione a chi li frequenta, indipendentemente dalle diverse fasce di età dei bambini frequentanti.

## 3) Il salario delle maestre:

L'ultimo punto all'ordine del giorno sono le pietose condizioni di retribuzione del personale degli asili, che si ritrova ad essere retribuito in modo insufficiente e diseguale da asilo ad asilo nei diversi comuni. Si chiede quindi l'istituzione di uno stipendio fisso per le maestre d'asilo e il suo pareggiamento con quello delle maestre elementari.

4) Gli asili infantili devono essere considerati a tutti gli effetti istituzioni scolastiche statali sottoposte al controllo e alla vigilanza del Ministero della pubblica istruzione in modo da garantire un servizio didattico/educativo omogeneo in tutto il territorio nazionale.

Nel 1919 Giacomo Matteotti viene eletto deputato. Nello stesso anno, qualche mese prima, viene fondato il Movimento dei Fasci di Combattimento e da subito le violenze delle squadre fasciste dilagano anche in Polesine.

Qui come in tutto il territorio della Pianura Padana si verificano assalti alle sedi delle leghe, aggressioni ai danni dei capilega e dei membri del partito socialista e atti di terrore volti ad intimidire la popolazione contadina. Il governo non fa nulla e anzi i prefetti e le forze di polizia si dimostrano accondiscendenti e sotteraneamente appoggiano le violenze fasciste dal momento che sembravano respingere in modo efficace il "pericolo rosso".

Matteotti è tra i pochi a percepire chiaramente il pericolo che queste nuove organizzazioni rappresentavano per gli ordinamenti costituzionali italiani e si oppose da subito con coraggio e forza.

Segue con attenzione i fatti di cronaca polesani, visita i luoghi, parla con le vittime e studia con attenzione l'organizzazione e i metodi delle squadracce fasciste. Scrive sui giornali, parla alle folle e dai banchi della Camera invia frequenti e stringenti interrogazioni per accusare e chiedere al governo prima una reazione e poi, quando

i fascisti entrarono in parlamento e nel governo, spiegazioni. Non si fa intimidire dalle prime minacce e continua la sua strenua denuncia del clima di violenza e tensione che andava crescendo in tutta Italia.

Nella seduta del 9 marzo 1921 l'onorevole Matteotti rivolge un'interrogazione al governo per quanto accaduto a Salara, Pettorazza, Pincara, Lendinara, Adria e altre località polesane, ove bande armate fasciste si erano recate di notte alle abitazioni di liberi cittadini con lo scopo di sequestrarli, assassinarli o intimidirli.

A questa interrogazione il Governo risponde il giorno dopo, ma Matteotti, in quanto insoddisfatto, pronuncia il seguente discorso.

*“La mia interrogazione non aveva lo scopo di ottenere dichiarazioni più o meno soddisfacenti. Anche se esse potessero essere qualche volta soddisfacenti, i fatti purtroppo non lo sono.*

*Ma a me soprattutto importava che oggi alla Camera fosse fatta l'esposizione degli avvenimenti perché ne sia informato il Paese, il quale ne è tenuto costantemente all'oscuro dalla congiura del silenzio, che intorno ad essi è stato mantenuto finora.*

*[...]*

*Siamo in una regione di tradizioni essenzialmente pacifiche. [...] Vi possono essere stati casi improvvisi di folle incoscienti, ma noi ci siamo messi sempre di mezzo con l'esempio e con la propaganda e anche gli avversari possono testimoniare questa nostra opera di educazione. Perciò il Polesine non pareva dare col suo atteggiamento alcuna giustificazione alle incursioni e agli atti, che ora vi si manifestano.*

*Ma come si manifestano? Ecco quello che il sottosegretario di Stato ha trascurato di dirci. Si manifestano nella forma più orribile, che mai altrove si sia vista.*

*Nel cuore della notte, mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire, arrivano i camion di fascisti nei paeselli, nelle campagne, nelle frazioni composte di poche centinaia di abitanti; arrivano accompagnati naturalmente dai capi della Agraria locale, sempre guidati da essi, poiché altrimenti non sarebbe possibile conoscere nell'oscurità in mezzo alla campagna sperduta la casetta del capolega o il piccolo miserello ufficio di collocamento. [...]*

*A Salara (i fatti sono consacrati tutti negli stessi rapporti dell'autorità) a Salara un disgraziato operaio di notte sente bussare alla porta.*

*Chi è? domanda. Amici! gli si risponde. Apre e si accorge di aver davanti una banda di armati. Tenta di richiudere la porta; ma glielo impediscono con un piede, e attraverso la fessura venti colpi di fucile e di rivoltella lo distendono cadavere. [...]*

*A Pincara, piccolo paese in mezzo alla campagna, a mezzanotte arriva un camion davanti all'ufficio di collocamento, una miserabile bicocca, una stanzetta. Non c'è nessuno dentro, ma per assicurarsene meglio i fascisti sparano a mitraglia, di cui si riscontrano tracce sul muro. Non c'è nessuno; allora fuori la benzina, e si brucia tutto.*

*Poi vanno alla casa del sindaco, sempre dopo la mezzanotte, non lo trovano per puro caso. La moglie è all'ospedale, la figlioletta dice: “mio padre non c'è”. Non ci credono, lo vanno ricercando nei piccoli ripostigli, non lo trovano.*

*Ma intanto una vittima la vogliono e vanno più in là, nella campagna deserta, alla casa del capolega che dorme. Circondano la casa. Duecento colpi di moschetto e di revolver punteggiano i muri della casupola da ogni lato. Il disgraziato scende e difende col petto l'ingresso della sua casa; cinquanta colpi crivellano la porta ed egli è ucciso nella sua casa stessa.*

*Quando il disgraziato difensore della casa è caduto con due colpi dentro il petto, dietro la porta che difendeva, e la moglie lo sorregge fra le braccia, entrano (io sono stato a vedere la casa e ne ho riportata un'impressione tremenda), entrano dentro inveendo, s'assicurano che il morto sia veramente morto e scuotono violentemente il figlioletto, che colle sue grida denunciava sulla strada nella notte l'assassinio del padre. [...]*

*Notte per notte, giorno per giorno, sono così incendi ed assassini che si commettono. [...]*

*E allora non è più lotta politica, non è più protesta, non è più reazione.*

*Qui si tratta di un assalto, di una organizzazione di brigantaggio. Non è più lotta politica; è barbarie; è medioevo. [...]*

*Vi sono stati, anche da parte dei nostri, atti di follia. Un atto di violenza fu commesso a danno di un cattolico partigiano dell'onorevole Merlin. Ebbene, noi lo abbiamo deplorato; lo abbiamo condannato. Non abbiamo mai fatta l'apologia di coloro che avevano commesso questi atti. E oggi l'assassinio premeditato e organizzato è la ricompensa di quel nostro atteggiamento. [...]*

*Qui non si tratta di fatti singoli, di piccola polizia. Voi avete detto di aver preso delle misure che non sono state osservate. Ma qui si tratta piuttosto di riconoscere un'organizzazione, un'associazione a delinquere, la quale si vanta nei giornali, con manifesti vistati dalle vostre autorità, che minacciano di morte determinate persone, di organizzare queste spedizioni e queste rappresaglie. È una organizzazione a delinquere conosciuta nei suoi centri, nelle sue persone, nei suoi mezzi, nei suoi capi, uno per uno, e voi la lasciate intatta. [...]*

*Noi continuiamo da mesi e mesi a dire nelle nostre adunanze che non bisogna accettare provocazioni, che anche la viltà è un dovere, un atto di eroismo. Ma abbiamo continuato a predicare per troppi mesi, o signori del Governo, invano; non ci sentiamo, e non possiamo più oltre dire ai nostri che la disciplina può segnare la loro morte, non possiamo più oltre ordinare che si lascino uccidere ad uno ad uno, sgozzare uno per uno, per amore della nostra disciplina. Questo non ci sentiamo più di consigliare, e nelle nostre assemblee ormai ci sono dette parole che non possiamo più oltre sopportare.*

*Voi del Governo assistete inerti o complici. Noi non deploriamo più, non domandiamo più nulla. Ora voi siete informati delle cose; la Camera è avvertita. Questo è quello che volevo dirvi.”*

*(da “Discorsi Parlamentari” vol. I pag. 393-399, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma 1970. I volumi sono stati reperiti in versione digitale dal sito della Casa-Museo Giacomo Matteotti)*

In questo discorso, di una forza ancora inedita negli ambienti parlamentari liberali, denuncia a chiare lettere il governo e le istituzioni prefettizie e di polizia dichiarandoli complici delle violenze fasciste. In altri passaggi che abbiamo omesso punta il dito contro le potenti associazioni degli agrari, quali principali mandanti e collaboratori materiali delle incursioni

Due giorni dopo -il 12 marzo 1921- Matteotti subisce la prima aggressione ai suoi danni; la notizia viene data alla Camera alla fine della seduta del 13 marzo.

Dopo l'assassinio di Matteotti, prima ancora che il suo cadavere fosse ritrovato e fosse fatta ufficialmente chiarezza sul suo omicidio (chiarezza che tuttavia non arrivò mai nonostante i fatti apparissero ormai agli occhi di molti come autoevidenti), il liberale Piero Gobetti scrive un articolo ricordando la prima aggressione e ricostruendone le dinamiche, i moventi e la reazione di Matteotti.

Riportiamo in toto l'articolo sia per mostrare nel dettaglio come avvenne questa aggressione -così come tante altre subite da altri- sia per gettare ulteriore luce sulla coraggiosa, salda e determinata personalità di Matteotti, oltre che sulla sua totale dedizione alle persone che era chiamato a rappresentare.

*“Il 12 marzo 1921 Matteotti doveva parlare a Castelguglielmo. La lotta si era fatta da alcuni mesi violentissima; s'era avuto in Polesine il primo assassinio. Quel sabato egli percorreva la strada in calesse e Stefano Stievano, di Pincara, sindaco, gli era compagno. Ciclisti gli si fanno incontro dal paese per metterlo in guardia: gli agrari hanno preparato un'imboscata. Matteotti vuole che lo Stievano torni indietro e compie da solo il cammino che avanza.*

*A Castelguglielmo si nota infatti movimento insolito di fascisti assoldati; una folla armata. Alla sede della Lega lo aspettano i lavoratori e Matteotti parla pacatamente esortandoli alla resistenza: ad alcuni agrari che si presentano per il contraddittorio rifiuta; era di costoro una vecchia tattica quando volevano trovare un alibi per la propria violenza: parlare ingiuriosamente ai lavoratori per provocarne la reazione facendoli cadere nell'insidia. Matteotti si offre invece di seguirli solo e di parlare alla sede agraria: così resta convenuto e dai lavoratori riesce ad ottenere che non si muovano per evitare incidenti più gravi.*

*Non so se il coraggio e l'avvedutezza parvero provocazione. Certo non appena egli ebbe varcata la soglia padronale -attraverso doppia fila di armati-, dimentichi del patto gli sono intorno furenti, le rivoltelle in mano, perché s'induca a ritrattare ciò che fece alla Camera e dichiarò che lascerà il Polesine.*

*“Ho una dichiarazione sola da farvi: che non vi faccio dichiarazioni.”*

*Bastonato, sputacchiato non aggiunge sillaba, ostinato nella resistenza.*

*Lo spingono a viva forza in un camion; sparando in alto tengono lontani i proletari accorsi in suo aiuto. I carabinieri rimanevano chiusi in caserma.*

*Lo portano in giro per la campagna con la rivoltella spianata e tenendogli il ginocchio sul petto, sempre minacciandolo di morte se non promette di ritirarsi dalla vita politica. Visto inutile ogni sforzo finalmente si decidono a buttarlo dal camion nella via.*

*Matteotti percorre a piedi dieci chilometri e rientra a mezzanotte a Rovigo dove lo attendevano alla sede della Deputazione provinciale per la proroga del patto agricolo il cav. Piero Mentasti, popolare, l'avvocato Altieri, fascista, in rappresentanza dei piccoli proprietari e dei fittavoli; Giovanni Franchi e Aldo Parini, rappresentanti dei lavoratori. Gli abiti un poco in disordine, ma sereno e tranquillo. Solo dopo che uscirono gli avversari, rimproverato dai compagni per il ritardo, si scusò sorridendo: "I m'ha robà" [mi hanno derubato].*

*Aveva riconosciuto alcuni dei suoi aggressori, tra gli altri un suo fittavolo a cui una volta aveva condonato l'affitto: ma non volle farne i nomi. Invece assicurò che mandanti dovevano essere il comm. Vittorio Pelà di Castelguglielmo e i Finzi di Badia, parenti dell'ex-sottosegretario di Mussolini.*

*Poiché si parlò e si continua a parlare di violenze innominabili che Giacomo Matteotti avrebbe subito in questa occasione è giusto dichiarare con testimonianza definitiva che la sua serenità e impassibilità, di cui possono far testimonianza i nominati interlocutori di quella sera, ci consentono di escludere il fatto e di ridurlo ad una ignobile vanteria fascista.*

*La storia di questo rapimento è tuttavia impressionante e perciò abbiamo voluto raccoglierne da testimonianze incontestabili tutti i particolari.*

*Finché non ci sarà descritta l'aggressione di Roma il ricordo di questa prova può dirci con quale animo Matteotti andò incontro alla morte. Ne aveva il presentimento."*

(da "Discorsi Parlamentari" vol. I pag 401-2, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma 1970. I volumi sono stati reperiti in versione digitale dal sito della Casa-Museo Giacomo Matteotti)

Nel frattempo il Partito Nazionale Fascista continua a rafforzarsi sfruttando le divisioni sociali e la debolezza -o meglio la volontà di lasciar fare- del governo liberale e il 29 ottobre 1922, all'indomani della marcia su Roma, il re Vittorio Emanuele III di Savoia incarica Mussolini di formare un nuovo governo. Il parlamento e il paese sono nel caos e Mussolini sceglie di non formare un governo da solo ma di allearsi con i liberal-conservatori e i popolari per avere una fiducia più ampia possibile. Nonostante i fascisti non abbiano ancora in mano il totale controllo del parlamento, una fase di accentramento di potere segna la fine dell'Italia liberale: Mussolini detiene oltre alla presidenza del Consiglio anche i ministeri dell'Interno e degli Esteri, il governo conta su un'ampia maggioranza e ottiene dal parlamento l'attribuzione di pieni poteri per dodici mesi con l'incarico di riportare l'ordine nel paese. Il parlamento si ritrova svuotato delle sue prerogative e Mussolini governa il paese in modo autoritario a suon di decreti-legge e con un uso spregiudicato della forza. Matteotti riconosce la pericolosità e l'illegittimità democratica e costituzionale di questi provvedimenti e dai banchi dell'opposizione, dove sedeva alla testa del Partito Socialista Unitario, lancia numerose interrogazioni e mozioni al governo. Presentiamo il commento di Matteotti alla mozione che lui e altri alleati presentarono nella tornata del 29 novembre 1923.



*“Abbiamo presentato una mozione che riguarda l'uso dei decreti-legge. La mozione per noi ha una certa importanza, perché abbiamo notato che, a parte la legge dei pieni poteri, che ha permesso e permette al Governo di emanare con decreti molte disposizioni riguardanti la vita amministrativa e finanziaria dello Stato, il Governo con una grande abbondanza emette decreti-legge, così che esso si sostituisce ormai in tutto al Parlamento, e il potere esecutivo si sottrae completamente al potere legislativo nel determinare quello che è il bilancio e le spese dello Stato.*

*Il decreto-legge può avere avuto in altri tempi la sua necessità. La continuazione dell'abuso oggi, nonostante le mutate condizioni e gli impegni assunti dal Governo, sorprende molti deputati, i quali ne domandano invece la cessazione.*

*D'altra parte, poiché la sessione dei lavori parlamentari è breve e l'abuso molto grave, risultandone impegnata la finanza dello Stato con gravissime spese, noi domandiamo la sollecita discussione della questione, e quindi una fissazione di un breve termine per la discussione della mozione.”*

(da *“Discorsi Parlamentari”* vol. II pag. 868-9, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma 1970. I volumi sono stati reperiti in versione digitale dal sito della Casa-Museo Giacomo Matteotti)

Le opposizioni sono però troppo deboli e Mussolini riesce a gettare le basi per una completa presa di potere da parte sua e del PNF. Impone lo scioglimento degli organi di rappresentanza dei lavoratori; istituisce il Gran Consiglio del Fascismo che, da lui presieduto, avrebbe dovuto costituirsi come una sorta di gabinetto per dettare le linee guida del governo al posto del parlamento; legalizza lo squadristo creando la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, un corpo di polizia politica a diretto servizio del governo finanziata con denaro pubblico. Ma il passo più grave fu l'approvazione della Legge Acerbo. Questa nuova legge elettorale era volta a garantire la maggioranza assoluta al PNF alle prossime elezioni; essa prevedeva infatti la reintroduzione del sistema maggioritario con l'assegnazione di due terzi della Camera (il Senato rimaneva di nomina regia) al partito che avesse ottenuto almeno il 25% delle preferenze. La legge garantiva inoltre la maggioranza del partito su tutto il territorio nazionale tramite la costituzione di un unico collegio nazionale.

La campagna elettorale e le elezioni si accompagnarono ad una violentissima campagna di squadristo e in un clima di violenza e tensione che compromisero la libertà di voto dei cittadini e quindi i risultati delle elezioni.

Il 30 maggio 1924 Giacomo Matteotti, in qualità di segretario del Partito Socialista Unitario, prese la parola alla Camera dei deputati per contestare, con quello che fu il più infiammato e l'ultimo dei suoi discorsi, i risultati delle elezioni tenutesi il precedente 6 aprile e richiederne l'annullamento. Il discorso fu estremamente rilevante non solo perché l'onorevole denunciò con grande coraggio violenze, illegalità ed abusi commessi dai fascisti per vincere le elezioni, ma anche perché dopo soli undici giorni il deputato socialista fu rapito da membri della polizia politica fascista e brutalmente ucciso a pochi chilometri da Roma.

Le consultazioni si svolsero in un clima di intimidazioni e ripetute violenze da parte dello squadristico fascista. Un candidato socialista venne ucciso, altri deputati della sinistra rimasero feriti, le manifestazioni furono bloccate ovunque, i giornali bruciati, fu impedita l'affissione dei manifesti e delle liste dei nomi dei candidati socialisti.

In alcune circoscrizioni elettorali, soprattutto nel Sud, i governatori avevano l'ordine di combattere l'astensione, inoltre il voto non era libero in quanto erano presenti rappresentanti fascisti nei seggi elettorali. La lista di Mussolini, passata alla storia col nome di "listone" riunì tutti i partiti centristi e di centro-destra assorbendone la macchina elettorale in modo da mettere in campo una grandiosa opera di propaganda. In questo modo si assicurò una base elettorale più ampia rispetto ad altri partiti politici. Pertanto, tutti i 356 candidati del blocco vennero eletti.

In sede di dibattito, dopo aver denunciato quanto è appena stato riportato in sintesi, Giacomo Matteotti conclude così il suo ultimo discorso:

*“Non voglio dilungarmi a descrivere i molti altri sistemi impiegati per impedire la libera espressione della volontà popolare. Il fatto è che solo una piccola minoranza di cittadini ha potuto esprimere liberamente il suo voto; anzi noi abbiamo potuto avere il nostro voto il più delle volte, quasi esclusivamente, da coloro che non potevano essere sospettati essere socialisti. I nostri furono impediti dalla violenza; mentre riuscirono più facilmente a votare per noi persone nuove e indipendenti, le quali, non essendo credute socialisti, si sono sottratte al controllo e hanno esercitato il loro diritto liberamente.*

*A queste nuove forze che manifestano la reazione della nuova Italia contro l'oppressione del nuovo regime, noi mandiamo il nostro ringraziamento.*

*Per tutte queste ragioni, e per le altre che di fronte alle vostre rumorose sollecitazioni rinunzio a svolgere, ma che voi ben conoscete perché ciascuno di voi ne è stato testimone per lo meno (rumori)... per queste ragioni noi domandiamo l'annullamento in blocco della elezione di maggioranza. (voci, grida e vivi applausi)*

*Riconosciamo che i ricorsi non potevano, per la stessa esistenza del regime di violenza, essere documentati. Ma è appunto una investigazione che solo la Giunta nella sua discrezione, nella sua coscienza potrebbe compiere, investigando dappertutto, in ogni documento, luogo per luogo.*

*Noi domandiamo che sia compiuto tale esame, domandiamo alla Giunta che essa investighi sui metodi usati in quasi tutta Italia.*

*È un dovere e un diritto, senza il quale non esiste sovranità popolare. Noi sentiamo tutto il male che all'Italia apporta il sistema della violenza; abbiamo lungamente scontato anche noi pur minori e occasionali eccessi dei nostri. Ma appunto per ciò, noi domandiamo alla maggioranza che essa ritorni all'osservanza del diritto.*

*(rumori, interruzioni, apostrofi dal centro)*

*Voi che oggi avete in mano il potere e la forza, voi che vantate la vostra potenza, dovrete meglio di tutti gli altri essere in grado di far osservare la legge da parte di tutti. (interruzioni) Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della Legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi, sì, veramente rovinare quella che è l'intima essenza, la ragione morale della nazione. Non continuate più*

*oltre a tenere la nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo. (interruzioni)*

*Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Molto danno avevano fatto le dominazioni straniere. Ma il nostro popolo stava risollemandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra.*

*Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni”.*

(da “Discorsi Parlamentari” vol. II pag. 886-7-8, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma 1970. I volumi sono stati reperiti in versione digitale dal sito della Casa-Museo Giacomo Matteotti)

La proposta socialista per l'annullamento dei risultati delle elezioni, messa ai voti, otterrà 285 no, 57 sì e 42 astenuti su 384 presenti votanti ma questo discorso, tenuto alla presenza di Benito Mussolini, segnò la sua condanna a morte.

Si riporta che Matteotti dopo aver concluso il discorso avesse detto ai suoi: “Io ho fatto il mio discorso, ora voi preparate la mia orazione funebre”.

Nel primo pomeriggio del 10 giugno Matteotti viene rapito sul lungo Tevere mentre si recava alla Camera da una squadra di cinque uomini: Amerigo Dumini capo della spedizione, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo.

Viene caricato a forza a bordo di una Lancia modello Kappa e nel tentativo di liberarsi e di gridare per chiedere aiuto viene ferito al torace durante il tragitto da una coltellata infertagli da Viola.

Si crede sia morto dopo un'agonia di diverse ore; viene sepolto sommariamente dai cinque in un bosco sul territorio del comune di Riano a 25 km da Roma.

Il 12 giugno lo stesso Presidente del Consiglio si dice costernato per la scomparsa dell'onorevole Matteotti e assicura la sua collaborazione affinché venga fatta giustizia. L'omicidio ha però una grandissima risonanza e fa vacillare il governo. arrivando a minare anche gli equilibri interni tra i principali esponenti del partito. Mussolini si dimostra abile e scaltro: insabbia le prove e ostacola le indagini, liquida gli oppositori -anche quelli che a lui erano stati molto vicini-, ottiene la neutralità della Chiesa e l'appoggio degli industriali e degli agrari, il re tergiversa e temporeggia, le opposizioni, che con la Secessione dell'Aventino avevano abbandonato la Camera, gli lasciano il campo libero.

Il 3 gennaio 1925 Mussolini in un altisonante discorso rivolto alla Camera dichiara “al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano” che si assume, lui solo, “la responsabilità politica, morale e storica” di tutto quanto accaduto.

Vanta e reclama il suo potere e si dichiara pronto ad esercitarlo con la forza.

Da questo giorno, da questo discorso, inizia la vera e propria dittatura fascista.

Ricordare Giacomo Matteotti e tenerne viva la memoria è importante e per noi -figli della sua stessa terra e studenti della sua stessa scuola- doveroso. Egli incarna un altissimo esempio di democrazia e coraggio. Ci insegna la dedizione, l'amore -quello sano- per la propria terra e soprattutto per gli altri, specialmente gli ultimi. Ci mostra una coerenza e un'attenzione viva ai problemi veri delle persone che la classe politica di oggi va perdendo. Ci dice poi che l'impegno attivo di ognuno, di ogni cittadina e di ogni cittadino, in difesa della democrazia, dell'uguaglianza e della libertà, anche quando la politica e gli organi democratici sono deboli e vacillano, è di vitale importanza per riempire quello spazio vuoto che potrebbe favorire l'imposizione di poteri forti.

La V A Classico, Liceo Statale Celio-Roccati; a.s. 2023/24, nel centenario della morte.